

lunedì 20 agosto 2001

| pianeta

| l'Unità

9

Cinzia Zambrano

Tragedia nell'impianto «Zasyadko» per un'esplosione di grisu a 1250 metri di profondità. Recuperati i primi corpi. I dispersi sono almeno 20

## Strage in una miniera ucraina, 36 vittime

Inghiottiti dalle fiamme e dal fumo a più di 1200 metri di profondità. Morire nelle viscere della terra è purtroppo un destino che accomuna molti minatori. Vittime, ancor prima del fuoco, della miseria che li circonda e delle inadeguate misure di sicurezza che caratterizzano le miniere dell'est, eredità obsoleta e pericolosa del vecchio blocco sovietico.

Questa sorte orrenda, è toccata ieri a 36 minatori ucraini, sepolti vivi da un'esplosione avvenuta in un giacimento di carbone a Donetsk, nel bacino del Don, nella regione orientale dell'Ucraina. A scatenare l'inferno sotterraneo nella miniera di Zasyadko, ancora una volta il grisu, una miscela altamente infiammabile imbevuta di metano, che viene liberata durante l'estrazione di carbone. Il bilancio delle vittime è destinato comunque a salire. Sono tra le 18 e le 20 le persone che, fino a tarda sera, risultavano ieri ancora disperse. 28 i feriti, alcuni dei quali ricoverati negli ospedali della zona in gravissime condizioni.

L'orologio segnava le 10.20 ora locale, le 8.20 in Italia. A quell'ora nella miniera di Zasyadko si trovavano circa 1000 «facce nere», 259 negli interstizi e poi dallo scoppio. Per loro dove-

va essere una tranquilla domenica di lavoro, con la consueta «discesa» nel mondo del buio e, dopo otto, dieci, magari dodici ore di lavoro, la consueta «risalita» nel mondo dei colori. Qualcosa però non ha funzionato, e il «mondo del buio» di colpo si è acceso. Di fiamme. L'esplosione del grisu ha provocato un incendio che in pochi secondi si è propagato nei tunnel e nei cunicoli sotterranei dove i minatori stavano lavorando.

Lì, a 1200 metri di profondità, si è scatenato l'inferno. Presi dal panico e dalla paura di non farcela, i minatori si sono dati alla fuga, in una corsa sfrenata contro la morte e verso il «mondo dei colori». La «risalita» è riuscita solo a 160 operai. Almeno 36 sono stati invece intrappolati dai gas tossici e dalle fiamme.

Immedie le operazioni di soccorso. In pochi minuti sul luogo della sciagura sono arrivate circa 40 squadre di soccorso. I soccorritori, aiutati dai superstiti e dai familiari radunatesi sul po-



sto, sono riusciti a portare in salvo circa 28 persone. Il fumo, l'alta temperatura salita fino a 150 gradi, e il propagarsi dei gas tossici hanno continuato per tutto il giorno ad ostacolare le operazioni dei vigili del fuoco e dei medici: «La situazione è molto difficile laggiù, perché la temperatura continua ad aumentare e i soccorritori non possono procedere ulteriormente», ha spiegato in serata il portavoce delle squadre di soccorso Mykhailo Klyagin.

Negli ultimi tre anni, quello di ieri è il secondo grave incidente nella miniera di Zasyadko. Sempre lì, il 24 maggio del 1999 un'esplosione di grisu aveva provocato la morte di 50 persone.

Le cause sono sempre le stesse: impianti carenti, misure di sicurezza inesistenti, condizioni di lavoro pessime. Una situazione, ereditata dall'Urss, che in Ucraina coinvolge circa 600 mila persone. Ieri i rappresentanti del sindacato ucraino, riferendosi alle 209 miniere presenti nel paese, hanno parlato di «situazione catastrofica», denunciando du-

ramente le condizioni di lavoro dei minatori. Dall'inizio dell'anno sono già 140 le persone che hanno perso la vita negli impianti estrattivi del paese.

Puntuale come da copione, sono arrivate le scuse delle autorità. Il presidente Leonid Kuchma, atteso oggi sul luogo del disastro, ha dato incarico al governo di istituire una commissione di inchiesta per indagare sulla tragedia. Come dire istituire una commissione d'inchiesta per capire perché l'acqua bolle.

«La commissione d'inchiesta non può diminuire il peso della sciagura, ma il governo farà tutto il necessario per aiutare le famiglie delle vittime», ha assicurato il vice ministro ucraino Volodimir Seminojenco. «Ci rendiamo conto che l'industria mineraria ha bisogno di un rinnovamento tecnico e tecnologico. Sarà una delle priorità del governo» ha aggiunto Seminojenco.

Peccato che anche queste promesse facciano ormai parte del copione che il governo tira fuori ogni volta che la terra inghiotte una «faccia nera». Dal 1980 sono solo 8 gli impianti rimodernati, mentre il 75 per cento di essi è inserito al primo livello di pericolosità nella scala internazionale. Uno scenario che ha «regalato» all'Ucraina il primato degli incidenti sotto terra, nel «mondo del buio».

# L'Uck promette l'addio alle armi

### La Nato soddisfatta prepara la missione di pace in Macedonia, ma nel nord si spara

Gabriel Bertinetto

Salvo clamorose sorprese dell'ultimo istante, domani, o al più tardi mercoledì, per la missione Nato in Macedonia il semaforo passerà dal giallo al verde. E altri tremila soldati di vari paesi (Italia compresa) si aggiungeranno all'avanguardia di oltre settecento uomini già arrivati sul posto negli ultimi giorni, per lo più inglesi. L'evento che autorizza a mettere tra parentesi i dubbi e a dare quasi per scontato il sì del generale Joseph Ralston, comandante supremo dell'alleanza atlantica in Europa, che oggi sarà a Skopje per una ricognizione finale, è la netta presa di posizione della guerriglia albanese, ieri, attraverso il suo leader Ali Ahmeti: «Per quel che riguarda l'Uck, non ci saranno problemi, e tutti i nostri combattenti consegneranno le armi».

L'operazione Nato, chiamata «Raccolto essenziale», ha per l'appunto l'obiettivo di disarmare i ribelli di etnia albanese. I paesi atlantici e l'Unione europea, sponsorizzando l'accordo del 13 agosto a Ohrid fra tutte le parti politiche macedoni, posero come condizione che i disarmandi fossero consenzienti e collaborativi. La Nato non vuole insomma essere trascinata in un conflitto con una Uck recalcitrante. Per questa ragione erano stati registrati con apprensione gli episodi di violenza degli ultimi giorni, uno stillicidio di violazioni di una tregua che a parole è accettata da tutti.

Le dichiarazioni di Ali Ahmeti, per il loro carattere di ufficialità, perché rese nel corso di una conferenza stampa ampiamente pubblicizzata, tracciano una linea oltre la quale l'organizzazione armata albanese non potrà arretrare, se non perdendo la faccia di fronte alla comunità internazionale. Proprio per questo sono state accolte con sollievo negli ambienti atlantici. Il comandante del contingente britannico della Nato, che si trova già a Skopje, Barney White Spunner, ha infatti affermato che almeno sotto il profilo politico le cose stanno andando bene.

Ali Ahmeti è stato molto chiaro:

## L'anniversario

### Dieci anni dal golpe fallito Il 65% dei russi indifferenti

L'anniversario del golpe che segnò la fine dell'Urss a Mosca è passato nell'indifferenza. Solo poche centinaia di persone si sono riunite davanti alla Casa Bianca per ricordare quando Eltsin sconfisse i nemici di Gorbaciov. I sondaggi confermano la realtà. Il Centro studi dell'opinione pubblica panrusso ha confermato che a dieci anni di distanza la maggioranza dei russi - il 65% - non avrebbe appoggiato né il Comitato di emergenza dei putschisti né Boris Eltsin. Il 28% degli intervistati confessano di essere stati simpatizzanti di Eltsin nell'agosto 1991, mentre il 13% sostengono di essere stati fans dei golpisti.

Solo il 10% degli intervistati ha definito i fatti del 1991 come una «rivoluzione democratica» che ha rovesciato il potere del Partito-Stato PCUS; il 25% vede il putsch di 10 anni fa come «evento tragico» carico di conseguenze nefaste per il Paese; il 45% dei russi pensa che il tentato golpe sia stato «solo di un episodio di lotta per il potere»; il 20% dice di non interessarsi di politica.

Per quanto riguarda la figura di Boris Eltsin, solo il 13% lo considera oggi «capo della resistenza democratica»; il 23%, invece, sostiene che «Eltsin non ha fatto niente di speciale». Il 43% dei russi è fermamente convinto che Eltsin è il classico esempio dell'usurpatore: «pescava nel torbido» così da potere «rubare il potere a Gorbaciov». Il rimanente 20% non hanno «idee chiare» sull'argomento. Nell'agosto del 1991 la popolarità di Eltsin arrivava al 70% come oggi quella di Vladimir Putin.

A differenza di Eltsin il padre della perestrojka e della glasnost Gorbaciov è visto nello specchio dei sondaggi con maggiore «simpatia». E' il sentimento tipico che i russi manifestano sempre nei confronti di chi ha subito KO: il 40% sostiene che Gorbaciov avrebbe perso il potere perché «sostanzialmente buono», il 25% lo considera «ostaggio della situazione». Solo il 9% non si fida di lui perché lo crede «complice dei putschisti». Il 20% dei russi, come sempre, non hanno «idee», v.g.

«I nostri combattenti torneranno a casa. Per loro ci saranno programmi di reintegrazione sociale. Non abbiamo combattuto con lo scopo di creare un esercito. La Macedonia ha un solo esercito ed una sola polizia in seno alle quali gli albanesi saranno rappresentati in misura proporzionale». Il leader Uck faceva riferimento ad un punto chiave dell'accordo di Ohrid, che prevede maggiori diritti politici e culturali per la minoranza

albanese. E in particolare stabilisce che le forze di sicurezza perdano il loro carattere quasi esclusivamente slavo, per diventare, nella loro stessa composizione, uno specchio della realtà multietnica del paese.

Questa dichiarazione di fede nell'unità nazionale macedone, ovviamente molto importante, è sembrata contraddetta dalla scenografia dell' incontro di Ali Ahmeti con la stampa. E esso si è svolto a Stpkovic, una loca-



Soldati dell'Uck perlustrano il confine con la Macedonia, in alto un minatore ucraino viene portato in ospedale

lità controllata dall'Uck, nella parte settentrionale della Macedonia. La sala era tappezzata di bandiere. C'era quella albanese, il vessillo dell'Unione europea, quello della Nato. Non mancavano le stelle e strisce americane. Allusioni evidenti alla matrice etnica del movimento guidato da Ali Ahmeti, ma anche alla volontà di dialogo con l'Occidente. Rumorosi ma assente, notata e commentata, quella del drappo nazionale macedo-

ne. Il leader Uck non ha potuto fare a meno di dare spiegazioni: i sentimenti ostili provocati nei suoi miliziani da mesi di combattimenti sono troppo freschi per consentire di esporre simboli dello Stato contro cui si è combattuto, come se già ci si identificasse in loro. Un'ammissione onesta, che lascia capire quanto sarà difficile il cammino per far vivere nelle coscienze quelle intese che sulla carta sono state più o meno univer-

salmente sottoscritte. Ali Ahmeti ha comunque assicurato che «di sicuro la bandiera macedone sarà qui in futuro, non domani o il giorno dopo ancora, ma più in là nel tempo».

E i dissidenti che hanno abbandonato l'Uck, dando vita all'Aksh (Esercito nazionale albanese), e minacciano di continuare la lotta armata? Ali Ahmeti li liquida come organizzazione che «noi non conosciamo e con la quale non abbiamo alcun

legame». Sente però il bisogno di mettere le mani avanti: «L'Uck controlla la situazione», ma se accadesse eventuali incidenti, «i responsabili non siamo noi».

Fra gli irriducibili non ci sono solo albanesi: estremisti slavi del Consiglio macedone, bloccano da sabato per protesta la strada che da Skopje porta in Kosovo. E ieri sera a Neprsteno, nel nord-ovest, forze macedone e ribelli sono tornati a combattere.

Il ministro degli Esteri Peres parla di contatti per salvare il dialogo ma l'Anp smentisce: nessun rapporto fino a quando non riavremo l'Orient House. Altre due vittime nei Territori

## Gli Israeliani attaccano, uccisa una bambina di otto anni

### Tensione al funerale del nazionalista còrso

Tre salve di fucile hanno salutato la sepoltura di Francois Santoni nel cimitero di Giannucco, dove un migliaio di persone si è radunato per dare l'ultimo saluto al leader indipendentista corso assassinato giovedì scorso. La tensione era alta nelle strade della cittadina del sud della Corsica, strettamente controllata dalla polizia nel timore di omicidi in rappresaglia per l'agguato. Il presidente Chirac e il premier Jospin hanno mantenuto il silenzio. La linea del governo è stata affidata a un comunicato con il quale si auspica che la morte di Santoni non metta a repentaglio l'accordo di pace.

**GERUSALEMME** Tre morti. Tre morti palestinesi. Una bambina di otto anni è stata uccisa ieri sera a Rafah (sud della striscia di Gaza), dove sono state ferite altri dodici persone. Un uomo che era andato a comperare libri di scuola per i figli e un ragazzo di quattordici anni sono stati colpiti a morte nei Territori, in due separati episodi che hanno contribuito a contrassegnare tragicamente la giornata di ieri. Tre morti che pesano sulle aperture del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e sui tentativi della diplomazia internazionale di porre fine allo spargimento di sangue.

Maen Abu Lawi, trentotto anni, è stato fulminato con una pallottola

alla testa. I soldati israeliani hanno sparato contro un gruppo di palestinesi che cercavano di aggirare un posto di blocco dell'esercito vicino a Nablus, in Cisgiordania, camminando su un viottolo laterale di campagna. Maen Abu Lawi è stato colpito a morte. Stava tornando al suo villaggio dopo aver comprato a Nablus materiale scolastico per i figli. Altre cinque persone che erano con lui sono rimaste ferite.

Nel sud della striscia di Gaza, vicino al confine con l'Egitto, Mohamed Abu Ammar, quattordici anni, partecipava a una sassaioia contro carri armati israeliani quando è stato mortalmente colpito da una pallotto-

la sparata dai militari. Ai suoi funerali, migliaia di persone, tra cui centinaia di bambini, hanno invocato vendetta, mentre un portavoce militare israeliano ha affermato che i soldati hanno risposto al fuoco palestinese. «Rattrista il fatto - ha aggiunto - che i palestinesi usino ragazzi per sparare e lanciare bombe a mano contro l'esercito, a partire da aree abitate da civili». Infuriate le reazioni palestinesi. «L'uccisione di civili in questo modo - ha detto il ministro dell'informazione dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Yasser Abed Rabbo - è fascismo nella sua forma peggiore».

Sempre a Gaza, reagendo al lancio di mortai contro un gruppo di

insediamenti che aveva causato il ferimento leggero di un colonno, elicotteri militari hanno sparato razzi contro una palazzina - in quel momento disabitata - che ospitava un comando di Forza 17, la guardia presidenziale di Arafat, a Khan Yunis. A Hebron, in una violenta sparatoria, un ufficiale israeliano è stato ferito in modo leggero.

La nuova ondata di violenze è giunta mentre sul fronte politico si sta delineando una nuova iniziativa diplomatica, volta prima di tutto a stabilizzare una tregua nei Territori.

Il ministro degli Esteri Peres ha detto di avere contatti ad alto livello con esponenti dell'Anp, anche se

non ancora con lo stesso Arafat, per arrivare a un cessate il fuoco concordato e a una serie di passi che portino alla ripresa del negoziato politico. Intervistato dal secondo canale della televisione israeliana, Peres ha detto che intende incontrare Arafat «nel prossimo futuro».

Uno dei principali negoziatori palestinesi, Saeb Erekat - in dichiarazioni alla televisione americana Abc - si è detto d'accordo che una soluzione al conflitto deve essere «politica» e ha invitato Peres «a riprendere i negoziati immediatamente e senza condizioni». Ma altre fonti palestinesi hanno sottolineato che nessun serio dialogo sarà possibile se prima

Israele non avrà sgomberato l'Orient House e gli altri uffici legati all'Anp, chiusi d'autorità a Gerusalemme est e nel sobborgo di Abu Dis.

L'incaricato d'affari egiziano a Tel Aviv, Ihab Al-Sharif, ha detto che il suo paese ha presentato agli Stati Uniti un «pacchetto di idee» che, a suo dire, hanno trovato favorevole accoglienza a Washington e che nei prossimi giorni potrebbero tradursi in un'iniziativa diplomatica vera e propria.

Per sollecitare una fine delle violenze, arriverà oggi in Israele il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, che visiterà anche l'Autorità palestinese e l'Egitto.

### La moglie di Milingo continua il digiuno «La sua salute peggiora»

*Mentre si aggravano le condizioni di salute di Maria Sung, che sempre più debilitata ieri mattina ha pregato in Piazza San Pietro seduta su una poltroncina, dal Vaticano non è arrivato alcun nuovo segnale sull'incontro tra il vescovo guaritore africano Emmanuel Milingo e sua moglie. Continua la mediazione dell'ambasciatore sud coreano, Yang Il Bae, ma la trattativa sembra essersi bloccata. «E il Vaticano che deve decidere e dare una risposta. Spero che entro la settimana succederà qualcosa», ha detto ieri all'Ansa il diplomatico, il quale ha descritto la signora Sung sempre più debole e debilitata. «Ormai non si regge più in piedi ed è andata a pregare davanti alla Basilica Vaticana, sedendosi su una poltroncina», ha riferito. Un medico d'ora in poi la terrà sotto controllo nell'albergo dove risiede non lontano dalla città pontificia. «Ma il tempo stringe e da 24 ore non arriva dal Vaticano alcun segnale», spiega Philip Shenker, portavoce della Chiesa dell'Unificazione del rev. Moon. È stato Moon a sposare, lo scorso maggio a New York, Milingo e la dottoressa sudcoreana. L'arcivescovo cattolico ha deciso poi, ai primi di agosto, di rientrare nella Chiesa cattolica ed è scomparso in un «ritiro spirituale». La moglie vuole avere con lui un incontro «faccia faccia» di chiarificazione. «Grosse novità per la prossima settimana» sono state intanto annunciate da Maurizio Bisantis, che afferma di essere tra gli organizzatori del rientro di Milingo nei ranghi della Chiesa cattolica.*